

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



II Domenica ordinaria A – 2014

Is. 49, 3.5-6; Salmo 39; 1 Cor. 1, 1-3; Gv. 1,29-34

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

Dopo la festa del Battesimo di Gesù, la liturgia ci propone di riflettere ancora sull'identità e sulla missione di Gesù. Benché entriamo oggi nel tempo liturgico ordinario, il clima è ancora quello natalizio: chi è veramente Gesù? Qual è il vero volto di Dio che Egli è venuto a rivelarci? Domande importanti che meritano di essere continuamente riprese, se un uomo della statura morale e spirituale come il Battista rimane scosso dall'irrompere di un Messia radicalmente diverso da come lo aveva immaginato, atteso e predicato. *“Mi sono sbagliato”, dice Giovanni; “ammetto di non di non sapere, di non conoscere”*. Se il più grande dei profeti afferma candidamente di non aver ancora conosciuto il Signore e di non aver capito la portata immensa della sua venuta, allora anche noi che siamo nati e cresciuti in un ambiente cristiano non dobbiamo dare per scontato di conoscere chi è Gesù, cosa è venuto a fare e come è venuto a farlo. Una conoscenza troppo certa rischia di falsarne i tratti che ci sono stati rivelati dal Vangelo. Il Messia non è venuto per annunciare l'ira di Dio e per gettare la pula nel fuoco inestinguibile, non ha l'ascia in mano per abbattere gli alberi secchi, ma... la zappa e il concime!

Come già domenica scorsa, anche la prima lettura di oggi contribuisce a delinearne la figura e la missione: il Messia, dice *Isaia*, non è un padrone, un signore, un dominatore, ma un... *servo*, un'immagine che è lontana e incomprensibile per il nostro ambiente, ma che nella Bibbia sta ad indicare la grandezza di chi rinuncia totalmente a se stesso e dona incondizionatamente la propria vita a Dio e agli uomini. Questo servo, continua il profeta, viene scelto dal Signore per liberare il suo popolo dall'esilio ed aprirgli davanti una strada nuova. Anzi, la sua missione è un'impresa più esaltante e più impegnativa rispetto a quella dei servi precedenti. Infatti, *“è troppo poco per un servo di Dio restaurare solo le tribù di Giacobbe”* e limitarsi a *“radunare i superstiti di Israele”*; per questo, Dio lo rende *“luce delle nazioni”* e gli dà l'incarico di *“interessarsi della salvezza di tutte le genti della terra”*.

Nel Vangelo, *Giovanni* esordisce sottolineando come l'intollerante profeta che predicava nel deserto

abbia ora un'idea diversa del Messia. Il Battista definisce, infatti, Gesù "l'agnello di Dio". L'immagine dell'agnello ci viene ricordata in ogni celebrazione eucaristica, prima di ricevere la comunione. E' un'immagine – lo sappiamo bene! – che ribalta totalmente l'idea di un Messia combattivo e vittorioso per presentarci quella di un Messia disarmato e indifeso, ma è un'immagine così consueta che rischiamo di non comprenderne più il significato. L'agnello è un animale inerme, mansueto, che non fa paura; dire allora che Dio viene nel mondo come un "agnello" vuol dire che il Dio biblico è un Dio che vuol salvare l'umanità non con la forza, ma con la mitezza e l'umiltà. L'agnello veniva, poi, sacrificato nel culto per rendere grazie al Signore, ma anche per ottenere il favore della divinità. Dire, pertanto, che Dio si identifica con l'animale dei sacrifici significa introdurre qualcosa di nuovo nella comprensione dell'immagine di Dio: il Signore non chiede sacrifici a nessuno, non pretende nulla da noi; il rapporto che intende stabilire con noi è un rapporto *asimmetrico*: è Lui che si sacrifica e che dona la vita per noi, e non viceversa.

Egli, continua il Battista, è colui che "toglie il peccato del mondo". Attenzione: non "i peccati", cioè i singoli atti sbagliati, ma "il peccato", al singolare, cioè quel *condizionamento oscuro* che è nel profondo della nostra anima e da cui deriva ogni violenza ed ogni logica distruttiva. Un condizionamento che riguarda tutti, che è chiusura, frattura, divisione della parte più sensibile e più facilmente suggestionabile della nostra persona: il cuore. Cresce poi lo stupore del Battista quando "contemplare lo Spirito che *scende come una colomba e rimane su Gesù*". Un'altra immagine, come quella dell'agnello, che evoca la non violenza, la dolcezza, la semplicità, l'umanità del Messia. La contemplazione è uno sguardo che va oltre quello che appare immediatamente sotto gli occhi. Il Battista non rimane impressionato dall'aspetto esteriore, ma dalla sua interiorità, dal suo essere più profondo, dal suo... Spirito! Infine, Gesù viene proclamato dal Battista "il Figlio di Dio". Il Messia non è una figura leggendaria e neppure solo un grande personaggio storico, ma è la presenza stessa di Dio in mezzo a noi, il suo Verbo, la sua luce, la sua via di accesso.

Noi siamo coloro che seguono l'agnello, dice il *Libro dell'Apocalisse* (cf. 14,4). Ma Gesù stesso, inviando i suoi discepoli, dice loro: "Ecco, vi mando come agnelli in mezzo ai lupi" (Mt 10,16ss). E' come se Gesù dicesse: "Ecco, io vi mando a togliere il male che è nel mondo e a salvare l'umanità con la forza della mitezza, dell'amorevolezza, della tenerezza...". L'immagine dell'agnello applicata a Lui riguarda, dunque, anche noi; ricorda che lo stile di vita del cristiano è caratterizzato dall'offerta generosa di se stessi. Come Giovanni, come la comunità di Israele, chiamata ad aprirsi e non a proteggersi dagli estranei, anche noi siamo *testimoni*. E il luogo dove questa testimonianza può risultare più efficace è senza alcun dubbio quello delle *relazioni umane*. Donare la vita significa stabilire relazioni e porre gesti che mostrino ovunque e a tutti il volto di un Dio *grande nell'amore e compassionevole*.

**MESSAGGIO DEL SANTO PADRE FRANCESCO
PER LA GIORNATA MONDIALE DEL MIGRANTE E DEL RIFUGIATO 2014
"Migranti e rifugiati: verso un mondo migliore"**

Cari fratelli e sorelle!

Le nostre società stanno sperimentando, come mai è avvenuto prima nella storia, processi di mutua interdipendenza e interazione a livello globale, che, se comprendono anche elementi problematici o negativi, hanno l'obiettivo di migliorare le condizioni di vita della famiglia umana, non solo negli aspetti economici, ma anche in quelli politici e culturali. Ogni persona, del resto, appartiene all'umanità e condivide la speranza di un futuro migliore con l'intera famiglia dei popoli. Da questa constatazione nasce il tema che ho scelto per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato di quest'anno: "*Migranti e rifugiati: verso un mondo migliore*".

Tra i risultati dei mutamenti moderni, il crescente fenomeno della mobilità umana emerge come un "segno dei tempi"; così l'ha definito il Papa Benedetto XVI (cfr *Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2006*). Se da una parte, infatti, le migrazioni denunciano spesso carenze e lacune degli Stati e della Comunità internazionale, dall'altra rivelano anche l'aspirazione dell'umanità a vivere l'unità nel rispetto delle differenze, l'accoglienza e l'ospitalità che permettano l'equa condivisione dei beni della terra, la tutela e la promozione della dignità e della centralità di ogni essere umano.

Dal punto di vista cristiano, anche nei fenomeni migratori, come in altre realtà umane, si verifica la tensione tra la bellezza della creazione, segnata dalla Grazia e dalla Redenzione, e il mistero del peccato. Alla

solidarietà e all'accoglienza, ai gesti fraterni e di comprensione, si contrappongono il rifiuto, la discriminazione, i traffici dello sfruttamento, del dolore e della morte. A destare preoccupazione sono soprattutto le situazioni in cui la migrazione non è solo forzata, ma addirittura realizzata attraverso varie modalità di tratta delle persone e di riduzione in schiavitù. Il "lavoro schiavo" oggi è moneta corrente! Tuttavia, nonostante i problemi, i rischi e le difficoltà da affrontare, ciò che anima tanti migranti e rifugiati è il binomio fiducia e speranza; essi portano nel cuore il desiderio di un futuro migliore non solo per se stessi, ma anche per le proprie famiglie e per le persone care.

Che cosa comporta la creazione di un "mondo migliore"? Questa espressione non allude ingenuamente a concezioni astratte o a realtà irraggiungibili, ma orienta piuttosto alla ricerca di uno sviluppo autentico e integrale, a operare perché vi siano condizioni di vita dignitose per tutti, perché trovino giuste risposte le esigenze delle persone e delle famiglie, perché sia rispettata, custodita e coltivata la creazione che Dio ci ha donato. Il Venerabile Paolo VI descriveva con queste parole le aspirazioni degli uomini di oggi: «essere affrancati dalla miseria, garantire in maniera più sicura la propria sussistenza, la salute, un'occupazione stabile; una partecipazione più piena alle responsabilità, al di fuori da ogni oppressione, al riparo da situazioni che offendono la dignità umana; godere di una maggiore istruzione; in una parola, fare conoscere e avere di più, per essere di più» (Lett. enc. *Populorum progressio*, 26 marzo 1967, 6).

Il nostro cuore desidera un "di più" che non è semplicemente un conoscere di più o un avere di più, ma è soprattutto un essere di più. Non si può ridurre lo sviluppo alla mera crescita economica, conseguita, spesso, senza guardare alle persone più deboli e indifese. Il mondo può migliorare soltanto se l'attenzione primaria è rivolta alla persona, se la promozione della persona è integrale, in tutte le sue dimensioni, inclusa quella spirituale; se non viene trascurato nessuno, compresi i poveri, i malati, i carcerati, i bisognosi, i forestieri (cfr *Mt* 25,31-46); se si è capaci di passare da una cultura dello scarto ad una cultura dell'incontro e dell'accoglienza.

Migranti e rifugiati non sono pedine sullo scacchiere dell'umanità. Si tratta di bambini, donne e uomini che abbandonano o sono costretti ad abbandonare le loro case per varie ragioni, che condividono lo stesso desiderio legittimo di conoscere, di avere, ma soprattutto di essere di più. È impressionante il numero di persone che migra da un continente all'altro, così come di coloro che si spostano all'interno dei propri Paesi e delle proprie aree geografiche. I flussi migratori contemporanei costituiscono il più vasto movimento di persone, se non di popoli, di tutti i tempi. In cammino con migranti e rifugiati, la Chiesa si impegna a comprendere le cause che sono alle origini delle migrazioni, ma anche a lavorare per superare gli effetti negativi e a valorizzare le ricadute positive sulle comunità di origine, di transito e di destinazione dei movimenti migratori.

Purtroppo, mentre incoraggiamo lo sviluppo verso un mondo migliore, non possiamo tacere lo scandalo della povertà nelle sue varie dimensioni. Violenza, sfruttamento, discriminazione, emarginazione, approcci restrittivi alle libertà fondamentali, sia di individui che di collettività, sono alcuni dei principali elementi della povertà da superare. Molte volte proprio questi aspetti caratterizzano gli spostamenti migratori, legando migrazioni e povertà. In fuga da situazioni di miseria o di persecuzione verso migliori prospettive o per avere salva la vita, milioni di persone intraprendono il viaggio migratorio e, mentre sperano di trovare compimento alle attese, incontrano spesso diffidenza, chiusura ed esclusione e sono colpiti da altre sventure, spesso anche più gravi e che feriscono la loro dignità umana.

La realtà delle migrazioni, con le dimensioni che assume nella nostra epoca della globalizzazione, chiede di essere affrontata e gestita in modo nuovo, equo ed efficace, che esige anzitutto una cooperazione internazionale e uno spirito di profonda solidarietà e compassione. È importante la collaborazione ai vari livelli, con l'adozione corale degli strumenti normativi che tutelino e promuovano la persona umana. Papa Benedetto XVI ne ha tracciato le coordinate affermando che «tale politica va sviluppata a partire da una stretta collaborazione tra i Paesi da cui partono i migranti e i Paesi in cui arrivano; va accompagnata da adeguate normative internazionali in grado di armonizzare i diversi assetti legislativi, nella prospettiva di salvaguardare le esigenze e i diritti delle persone e delle famiglie emigrate e, al tempo stesso, quelli delle società di approdo degli stessi emigrati» (Lett. enc. *Caritas in veritate*, 29 giugno 2009, 62). Lavorare insieme per un mondo migliore richiede il reciproco aiuto tra Paesi, con disponibilità e fiducia, senza sollevare barriere insormontabili. Una buona sinergia può essere di incoraggiamento ai governanti per affrontare gli squilibri socio-economici e una globalizzazione senza regole, che sono tra le cause di migrazioni in cui le persone sono più vittime che protagonisti. Nessun Paese può affrontare da solo le difficoltà connesse a questo fenomeno, che è così ampio da interessare ormai tutti i Continenti nel duplice movimento di immigrazione e di emigrazione.

È importante poi sottolineare come questa collaborazione inizi già con lo sforzo che ogni Paese dovrebbe fare per creare migliori condizioni economiche e sociali in patria, di modo che l'emigrazione non sia l'unica opzione per chi cerca pace, giustizia, sicurezza e pieno rispetto della dignità umana. Creare opportunità di lavoro nelle economie locali, eviterà inoltre la separazione delle famiglie e garantirà condizioni di stabilità e di serenità ai singoli e alle collettività.

Infine, guardando alla realtà dei migranti e rifugiati, vi è un terzo elemento che vorrei evidenziare nel cammino di costruzione di un mondo migliore, ed è quello del superamento di pregiudizi e precomprensioni nel considerare le migrazioni. Non di rado, infatti, l'arrivo di migranti, profughi, richiedenti asilo e rifugiati suscita nelle popolazioni locali sospetti e ostilità. Nasce la paura che si producano sconvolgimenti nella sicurezza sociale, che si corra il rischio di perdere identità e cultura, che si alimenti la concorrenza sul mercato del lavoro o, addirittura, che si introducano nuovi fattori di criminalità. I mezzi di comunicazione sociale, in questo campo, hanno un ruolo di grande responsabilità: tocca a loro, infatti, smascherare stereotipi e offrire corrette informazioni, dove capiterà di denunciare l'errore di alcuni, ma anche di descrivere l'onestà, la rettitudine e la grandezza d'animo dei più. In questo, è necessario un cambio di atteggiamento verso i migranti e rifugiati da parte di tutti; il passaggio da un atteggiamento di difesa e di paura, di disinteresse o di emarginazione – che, alla fine, corrisponde proprio alla "cultura dello scarto" – ad un atteggiamento che abbia alla base la "cultura dell'incontro", l'unica capace di costruire un mondo più giusto e fraterno, un mondo migliore. Anche i mezzi di comunicazione sono chiamati ad entrare in questa "conversione di atteggiamenti" e a favorire questo cambio di comportamento verso i migranti e i rifugiati.

Penso a come anche la Santa Famiglia di Nazaret abbia vissuto l'esperienza del rifiuto all'inizio del suo cammino: Maria «diede alla luce il suo primogenito, lo avvolse in fasce e lo pose in una mangiatoia, perché per loro non c'era posto nell'alloggio» (*Lc 2,7*). Anzi, Gesù, Maria e Giuseppe hanno sperimentato che cosa significhi lasciare la propria terra ed essere migranti: minacciati dalla sete di potere di Erode, furono costretti a fuggire e a rifugiarsi in Egitto (cfr *Mt 2,13-14*). Ma il cuore materno di Maria e il cuore premuroso di Giuseppe, Custode della Santa Famiglia, hanno conservato sempre la fiducia che Dio mai abbandona. Per la loro intercessione, sia sempre salda nel cuore del migrante e del rifugiato questa stessa certezza.

La Chiesa, rispondendo al mandato di Cristo "Andate e fate discepoli tutti i popoli", è chiamata ad essere il Popolo di Dio che abbraccia tutti i popoli, e porta a tutti i popoli l'annuncio del Vangelo, poiché nel volto di ogni persona è impresso il volto di Cristo! Qui si trova la radice più profonda della dignità dell'essere umano, da rispettare e tutelare sempre. Non sono tanto i criteri di efficienza, di produttività, di ceto sociale, di appartenenza etnica o religiosa quelli che fondano la dignità della persona, ma l'essere creati a immagine e somiglianza di Dio (cfr *Gen 1,26-27*) e, ancora di più, l'essere figli di Dio; ogni essere umano è figlio di Dio! In lui è impressa l'immagine di Cristo! Si tratta, allora, di vedere noi per primi e di aiutare gli altri a vedere nel migrante e nel rifugiato non solo un problema da affrontare, ma un fratello e una sorella da accogliere, rispettare e amare, un'occasione che la Provvidenza ci offre per contribuire alla costruzione di una società più giusta, una democrazia più compiuta, un Paese più solidale, un mondo più fraterno e una comunità cristiana più aperta, secondo il Vangelo. Le migrazioni possono far nascere possibilità di nuova evangelizzazione, aprire spazi alla crescita di una nuova umanità, preannunciata nel mistero pasquale: una umanità per cui ogni terra straniera è patria e ogni patria è terra straniera.

Cari migranti e rifugiati! Non perdetevi la speranza che anche a voi sia riservato un futuro più sicuro, che sui vostri sentieri possiate incontrare una mano tesa, che vi sia dato di sperimentare la solidarietà fraterna e il calore dell'amicizia! A tutti voi e a coloro che dedicano la loro vita e le loro energie al vostro fianco assicuro la mia preghiera e imparto di cuore la Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 5 agosto 2013